

RECENSIONI

Maude Barlow e Tony Clarke, *Blue Gold: The Fight to Stop the Corporate Theft of the World's Water*, The New Press, New York, 2002.

Blue Gold di Maude Marlow e Tony Clarke è un manuale sull'acqua in pericolo. Secondo gli autori "l'umanità sta esaurendo, deviando e inquinando le risorse di acqua fresca del pianeta così rapidamente e radicalmente che ogni specie sulla Terra - compresa la nostra - corre un pericolo mortale (pag.5). Il libro è una sintesi rigorosa e lungimirante che ci conduce dalla distesa di sorgenti incontaminate, dalle riviste accademiche a quelle commerciali, dai papers di lavoro ai quotidiani, dalle pubblicazioni del Servizio Pubblico Internazionale ai rapporti delle Nazioni unite, dai libri di Sandra Postel e Vandana Shiva alle riviste a larga diffusione come *Harper's* e *National Geographic*.

Con uno stile semplice, gli autori rispondono all'affermazione della rivista *Fortune* che "l'acqua promette di essere nel XXI secolo ciò che il petrolio è stato per il XX: la merce preziosa che determinerà la ricchezza delle nazioni." Barlow e Clarke in modo puntuale e persuasivo hanno messo in discussione l'assunto che sta dietro questa presa di posizione, argomentando che l'acqua non dovrebbe essere considerata una merce privata, ma in primo luogo un diritto inalienabile, un bene comune.

Blue Gold, le cui origini risalgono ad un opuscolo del Forum internazionale sulla globalizzazione, che ha lo stesso titolo, fa molte cose: studia le relazioni dialettiche interne al consumo di acqua nell'epoca della globalizzazione guidata dalle multinazionali; analizza l'acqua in modo sistematico, astraendo dal terreno capitalistico strutturale, per considerare la resistenza dei suoli rispetto ai problemi del sottosuolo; fa chiarezza sulle costruzioni mentali retoriche che permettono di separare l'acqua come merce e dall'acqua come diritto inalienabile.

Il libro è diviso in tre sezioni. Nella prima, "La crisi", Barlow e Clarke pongono l'acqua come questione teorica centrale. Così riescono a mettere in moto il vortice concettuale necessario a prendere in considerazione le diverse relazioni con l'acqua che, congiuntamente, ne hanno determinato la crisi. Gli autori dimostrano come il consumo eccessivo di acqua, che si accompagna al suo degrado, sta riducendo le nostre riserve di acqua dolce, che è meno della metà dell'1% di tutta l'acqua presente sulla Terra. Barlow e Clarke precisano che il consumo eccessivo di acqua non è dovuto solo alla crescita della popolazione, ma all'incremento dei consumi pro-capite nei paesi più ricchi. Per esempio, a confronto del Nord America, gli europei e gli asiatici ne usano, a persona, approssimativamente la metà; i sudamericani circa un terzo; e gli africani poco più di un decimo. Barlow e Clarke ammoniscono che mentre la crisi globale dell'acqua "ha un impatto devastante sulla qualità della vita di miliardi di cittadini del mondo, stretti fra dalla duplice realtà della scarsità d'acqua e dell'inquinamento idrico", e scatena anche "una competizione feroce fra le società, le classi sociali e le nazioni". (p.51)

Nella seconda parte, "La Politica", gli autori smascherano i "signori dell'acqua", le multinazionali come Vivendi, Suez, ed Enron che - di concerto con i governi nazionali e locali, che da tempo sono sotto la pressione degli aggiustamenti strutturali - premono per un modello di privatizzazione che incoraggia attualmente il consumo delle scorte d'acqua in via di esaurimento, e cioè di un modello che può portare al "cartello globale dell'acqua". Più oltre, gli autori mettono sotto accusa l'economia neoliberista e il "Consenso di Washington", e puntano il dito contro il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, e l'Organizzazione mondiale del commercio, quali principali vettori della politica neoliberista in materia di acqua; affermano che il sistema della globalizzazione guidata dalle multinazionali - e delle istituzioni che esse creano - ha grandemente aggravato la crisi dell'acqua.

Tutti noi sappiamo che l'acqua e l'olio non si mischiano. Il maggior contributo di Barlow e Clarke è che essi argomentano in modo convincente che neppure l'acqua ed il libero mercato capitalistico possono mischiarsi. Dimostrano come l'acqua è un altro aspetto di quei beni comuni che, in regime neoliberista, scivolano surrettiziamente nel feticismo mercantile. Mentre in altri libri recenti, come *Last Oasis* di Sandra Postel, e *Water* di Marq de Villiers, si è riusciti a dimostrare quanto sia impellente la scarsità di acqua, *Blue Gold* documenta il processo di privatizzazione dell'acqua nella società di capitalismo avanzato. Secondo *Blue Gold*, "è cruciale per il movimento dell'acqua unire assieme i temi e i soggetti ambientalisti con i temi ed i soggetti della giustizia sociale. Altrimenti, è del tutto possibile che le due stanze si facciano la guerra una con l'altra, in un ambiente politico di scarsità. (p.246).

Posizioni come queste non destano sorpresa in persone come Barlow e Clarke: la prima è da lungo tempo un'attivista contro la globalizzazione delle multinazionali, ed è a capo (come volontaria) del

Council of Canadians, la maggiore organizzazione per la giustizia sociale del Canada. Il secondo è a capo del comitato sulle multinazionali del Forum Internazionale sulla Globalizzazione, ed è anche direttore dell'Istituto Polaris del Canada.

Nella terza ed ultima parte di *Blue Gold*, Barlow e Clarke incoraggiano i lettori a tornare alla lotta e tracciano un piano su come procedere. Traggono ispirazione dai movimenti degli attivisti di base di tutto il mondo: da quello di Cochabamba, in Bolivia, che è riuscito a cacciare la Bechtel Corporation e a riportare l'acqua sotto il controllo locale, fino al movimento dei cittadini che in Wisconsin hanno bloccato la Nestlé, che pompava l'acqua di falda per le sue bottiglie di acqua Perrier.

Per organizzare la discussione su ciò che va fatto, gli autori costruiscono una piattaforma etica in dieci punti, che metta in risalto l'idea che l'acqua fa parte dei beni comuni ecologici, che deve essere conservata, protetta, e recuperata. Dopo aver fissato l'istanza etica, patrocinano forme di resistenza le più ampie possibili contro istituzioni quali il Fondo monetari, la Banca mondiale e il Wto, e delineano piani di azione specifici per i governi locali, le costituzioni e le leggi nazionali, le convenzioni internazionali sull'acqua. Sostenendo che "non di sarà equità per l'acqua, finché sopravvivono le iniquità sociali del nostro mondo", essi spiegano che si può lottare per l'acqua *senza lottare per l'acqua*. (p.246)

Il capitolo finale, "The Way Forward", espone una miriade di modi per accerchiare "i guerrieri dell'acqua", nella consapevolezza che le nostre necessità di acqua richiedono cambiamenti strutturali. Il libro si chiude con ambizione e ottimismo, poiché i suoi autori lanciano un appello per cancellare l'ingiustizia globale. Anche se, a breve termine, si concentrano sul cambiamento dell'agenda mondiale dell'acqua" da portare al prossimo Forum mondiale dell'acqua, che si terrà a Montreal, Canada, nel marzo 2006 (p.250).

Sebbene questo libro non sia un lavoro di ricerca totalmente originale, esso è una sintesi stringente rivolta ad una larga platea. David Harvey ha scritto: "L'eterogenea frammentarietà dei movimenti di base richiede un linguaggio comune e un discorso politico coerente, affinché possano esprimere un movimento capace di avere un impatto universale." *Blue Gold* fa del suo meglio per fornire questo linguaggio comune, mentre il suo potenziale impatto, una volta che si sia esteso ai movimenti per la giustizia sociale esistenti nel mondo reale, resta da realizzare.

(Jules Boykoff e Kaia Sand)

Traduzione da *Capitalism Nature Socialism*, marzo 2003

David A.McDonald, a cura di, *Environmental Justice in South Africa*, Ohio University Press 2002
Patrick Bond, ed altri, *Unsustainable South Africa: Environment, Development and Social Protest*, University of Natal 2002

In Sudafrica come negli Usa, il movimento per la giustizia ambientale si occupa sia delle condizioni di vita delle persone che dell'ambiente. Virtualmente, ne fa parte la maggioranza della popolazione. Il 31 agosto 2002, durante il Vertice sullo sviluppo sostenibile, ha organizzato una marcia di quattro ore dal ghetto di Alexandra a Sandton, l'elegante centro convenzioni di Johannesburg, marcia cui hanno partecipato i locali "spossessati" e i loro simpatizzanti internazionali. La dimostrazione era guidata dai Senzattera e dal Movimento ambientalista di sopravvivenza urbana che chiede la soglia minima di un chilovattore di luce e cinquanta litri di acqua per persona al giorno. L'esponente più conosciuto di questo movimento è Trevor Ngwane.

Nei primi giorni del Vertice, prima della marcia, il governo sudafricano aveva sparpagliato i delegati stranieri partecipanti ai vari eventi in diversi luoghi della grande Johannesburg, tutti lontanissimi uno dall'altro. C'era il popolo di Seattle, Praga e Genova, ma non ci siamo mai visti per strada. Molti eventi si sono svolti a Nasrec, sede del Forum alternativo, un luogo isolato a 20 chilometri dalla città. Finalmente ci siamo incontrati il 31 agosto alla manifestazione, cui hanno partecipato esponenti dei cinque continenti, ed è stata conclusa da esponenti di Via Campesina, del Movimento internazionale contro il debito ecologico e del Movimento per la demercificazione dell'acqua. Un'altra dimostrazione indetta per lo stesso giorno, cui avrebbe dovuto partecipare il Presidente sudafricano Thabo Mbeki, ha messo assieme ben poche persone. La nostra manifestazione, rigidamente presidiata da polizia ed esercito, è stata molto partecipata e allegra. La decisione di tenere due manifestazioni di strada nello stesso giorno la dice lunga sulla divisione profonda che si è aperta in Sudafrica ad appena dieci anni dalla fine dell'apartheid tra i

nuovi movimenti e il governo dell'Anc (African national congress). La divisione è dovuta alle politiche neoliberiste del governo, alla pessima strategia economica del Nepad (basata sull'aumento delle esportazioni di prodotti primari, che rafforza il complesso energetico-minerario, ed è espressione da quel fenomeno che - in accordo con Franz Fanon - Patrick Bond definisce "nazionalismo esaurito".

In Sudafrica i movimenti alternativi sono stati in grado di combinare senza difficoltà, nell'analisi e nella pratica, le questioni socioeconomiche e quelle ambientali. Chiedendo una soglia minima di luce e di acqua, hanno messo in discussione le tariffe basse pagate dai ricchi e dalle industrie energivore. Hanno messo in discussione la società intera, il suo modello economico e sociale. Questi movimenti avrebbero potuto insegnare molto al Vertice sullo sviluppo sostenibile, e invece ne sono stati esclusi. Uno dei loro slogan preferiti, "Apartheid globale" descrive bene lo scenario mondiale, incluso la situazione delle migliaia di persone senza nome, che ogni anno muoiono nel tentativo di entrare in Europa e negli Stati Uniti. L'espressione "Apartheid globale" è stata usata anche da Mbeki nel discorso finale del Vertice, ma non è entrata nel documento finale perché considerata troppo brutale per le Nazioni Unite. In realtà dovremmo rallegrarci che le Nazioni Unite ancora esistano, anche se sono moderate e opportunistiche, di fronte ad uno stato canaglia della dimensione e della forza degli Usa e di fronte al potere delle multinazionali, che a Johannesburg era del tutto esplicito.

Il libro curato e in buona parte scritto da Patrick Bond e quello curato da David A. McDonald, offrono insieme 800 pagine di informazioni di ottimo livello sui conflitti ambientali del Sudafrica, corredate da una ricca bibliografia. Il libro di McDonald è più ma contiene anche studi di caso significativi. Quello di Bond è polemico e molto dettagliato nell'analisi dei conflitti urbani, del progetto Coega, e della diga del Lesotho. Entrambi i libri sono stati pubblicati subito prima del Vertice sullo sviluppo sostenibile. Quello di Bond riporta le divisioni interne al movimento del Sudafrica in preparazione del Vertice del 2002 sullo sviluppo sostenibile; e presenta anche delle ottime mappe. Questi due libri aggiornano racconti conosciuti in tutto il mondo grazie alla pubblicazione di un precedente libro a cura di J. Cock e E. Koch, *Going Green: People, Politics and Environment in South Africa*, Oxford University Press, Cape Town 1991 – inquinamento da mercurio della Thor Chemicals, morte per asbestosi dei minatori e i processi su questo a Città del Capo, conflitti sulla proposta di cogestione dei parchi nazionali. Raccontano anche storie nuove. Lontani dall'ottimismo imperante alla fine dell'apartheid, in Sudafrica c'è ora molta tensione per i conflitti innescati da megaprogetti come quello della diga del Lesotho (che impiega denaro della Banca mondiale ed è fonte di grande corruzione), dal porto di Coega e dal progetto delle fonderie di Port Elizabeth, dall'inquinamento provocato dalle miniere di carbone e dalle centrali elettriche a carbone, i rischi legati alle centrali nucleari, i danni ambientali cumulatisi in molte decine d'anni di attività estrattiva e quelli attuali derivanti dai metalli pesanti nelle acciaierie vicino ad Iscor. Sudafrica e Mozambico sono i paesi dai quali proviene l'elettricità a basso prezzo per la produzione di alluminio destinato all'esportazione (da parte di Alusaf, Mozal, forse anche Pechiney in Coega). Questa elettricità provoca costi sociali e ambientali elevati, sia se ricavata dal carbone che dalle dighe. Le tariffe pagate dalle industrie di esportazione non sono basate tuttavia sul principio della "copertura totale del costo" (*full cost recovery*), applicato ai poveri urbani (i poveri delle campagne sono addirittura privi di elettricità). Le ingiustizie ambientali e quelle sociali si tengono. La terra coltivabile non è distribuita in modo egualitario, e la spinta ad estendere le piantagioni di eucaliptus non è ancora stata arrestata.

Non si può dire che in Sudafrica la modernizzazione e l'eco-efficienza abbiano fatto grandi progressi, che la crescita economica sia stata riconciliata con l'ambiente. Il nemico principale della giustizia ambientale resta, in Sudafrica, l'economia globale e un'ideologia locale che vede l'ambiente più come natura incontaminata che come condizione di vita delle persone, nonostante lo sforzo di un gran numero di attivisti e intellettuali, impegnati a spiegare come nella pratica la giustizia ambientale può diventare un elemento di forza importante della sostenibilità

(Joan Martínez Alier)

(Traduzione da *Capitalism Nature Socialism*, marzo 2003)

Joel Kovel, *The Enemy of Nature: the End of Capitalism or the End of the World?*, Zed Books 2002

Nell'agosto 2002, rappresentanti della società civile, funzionari pubblici e capi di stato hanno celebrato a Johannesburg i 10 anni dal Vertice di Rio de Janeiro. Per molti di noi, Rio era stata una

promessa di rinnovamento, un segnale che alla fine i grandi della terra cominciarono ad occuparsi di ambiente, un tema a lungo trascurato. Alle imprese venne dato troppo spazio anche a Rio, ma si raggiunsero progressi significativi su molte questioni quali il cambiamento climatico, la biodiversità e il nesso tra questione ambientale e povertà.

Poco è stato fatto nel decennio per realizzare le speranze di Rio, e Johannesburg ne è la riprova più eclatante. Là c'era solo l'agenda delle multinazionali, alla società civile è stata messa la museruola e le proteste pacifiste sono state brutalmente represses dalla polizia. I discorsi sulla fine della povertà sono stati pura retorica: sono stati azzerati dieci anni di sforzi e di diplomazia e le questioni ambientali sono state consegnate al Wto (Organizzazione mondiale del commercio).

Non ci poteva essere momento più adatto all'uscita del libro di Joel Kovel, *The Enemy of Nature*, un Manifesto appassionato e intelligente, scritto da un autore che è psichiatra, professore e attivista del Green Party statunitense. Kovel si definisce ecosocialista ma la sua comprensione dei problemi ambientali, della storia sociale e dell'etica vanno ben oltre quella definizione.

L'analisi di Kovel è molto estesa. Ripercorre i problemi legati al cambiamento climatico, l'emergere concomitante dei disastri ambientali fino a quello chimico di Bhopal in India e alle radici della povertà globale. Tratta i problemi dal punto di vista filosofico, storico, di politica economica, psicologico e di cultura popolare, analizzando le origini del patriarcato, della proprietà privata e del radicamento delle classi sociali, il tutto finalizzato alla ricerca di soluzioni radicali sistemiche. Critica l'ambientalismo popolare, dal "capitalismo verde" alla moda su cui concordano molti che si ritrovano sul terreno dello "sviluppo sostenibile", al populismo alla Nader, al neoregionalismo che predica il ritorno alla terra, e sostiene che tutti gli approcci del passato hanno fallito nel tentativo di spiegare insieme la dimensione dei problemi e le loro origini sistemiche.

Anche Kovel fallisce sul terreno delle soluzioni possibili, ma questo non è un errore fatale vista la vastità delle questioni sollevate. E' passato il tempo in cui ci si contentava delle formule per rispondere ai problemi pressanti del nostro tempo. L'approccio "prefigurativo" adottato da Kovel – quello secondo cui un movimento di trasformazione sociale deve anticipare i mezzi e i fini della nuova società che auspica – è comunque un grosso passo avanti. Ed è anche l'eredità più duratura sia della tradizione anarchica classica sia della Nuova Sinistra degli anni 1960. Kovel cerca ispirazione nella società cristiana, comunista dei Bruderhof (comunità cristiane degli Usa, n.d.t.), nelle tradizioni etiche del marxismo e in un'ampia gamma di esperimenti sociali, dall'agricoltura organica alle unioni di credito comunitario, ai gruppi di affinità e di azione diretta, ognuna delle quali aiuta a rovesciare la tirannia dei valori di scambio sui valori d'uso – Kovel fa sue le categorie marxiane – e ci traghetta verso un mondo migliore.

Esperimenti di questo tipo sono certamente necessari per trasformare la società, e la triste eredità del socialismo di stato ci ricorda che se un movimento rivoluzionario non cambia i mezzi e i fini, finirà per riprodurre i peggiori crimini del capitalismo. Ma è sufficiente? Dov'è il tutto che dialetticamente emerge dalla sommatoria delle parti? Come si sviluppa un movimento sociale e politico che intende ricostruire la società? E qui che i tentativi di Kovel di unire ecologia e marxismo non bastano, dove approcci culturali e filosofici alternativi potrebbero colmare gli spazi vuoti.

Uno di questi approcci è l'ecologia sociale emersa a metà degli anni 1960 come la forma di radicalismo ambientale forse più genuina, che Kovel sottovaluta e riduce ai fallimenti personali del suo fondatore Murray Bookchin. L'ecologia sociale è stata invece la prima scuola di pensiero che ha inteso l'ecologia come critica del capitalismo e la gerarchia sociale come un problema più grave delle differenze di classe, e ha conseguentemente scelto la politica rivoluzionaria del localismo e della democrazia diretta come l'alternativa da contrapporre alla natura antisociale ed ecocida delle esistenti istituzioni elitarie.

Alla fine degli anni 1960 - inizi anni 1970, i marxisti consideravano ancora la questione ambientale come una diversione dalla lotta di classe. Sostenevano *ad nauseam* la superiorità delle "centrali nucleari socialiste" - lo hanno detto fino a Chernobyl – e quella del modello industriale ecologico dell'Europa dell'est, che ha dato luogo a malattie polmonari inimmaginabili persino al confronto con quelle dei minatori di carbone delle Appalacchie. I recenti tentativi di James O'Connor, John Bellamy Foster, Elmar Altvater ed altri di riconciliare il marxismo e l'ecologia sono interessanti e utili per capire come mai il capitalismo è intrinsecamente antiecológico. Ma resta tutta intera una fondamentale differenza tra l'economicismo mondiale del marxismo da una parte, e il radicalismo ecologico, critico della società contemporanea, dall'altra. Molti ecologisti di sinistra sono stati influenzati meno da Marx che dalla critica di Mumford sulle origini della tecnologia e sulla città, o dalla proposta di Polanyi per far rientrare le relazioni sociali all'interno dell'economia.

Il movimento contro la globalizzazione delle multinazionali nato a Seattle durante la storica manifestazione contro il Wto ha accolto molti punti di vista che Kovel condivide con gli ecologisti sociali e con gli altri ecologisti radicali. La mobilitazione dell'autunno scorso (2002) negli Usa contro la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale ha assunto esplicitamente per la prima volta una dimensione ecologica, costituendo al suo interno un "blocco eco". E ciò in coerenza con il fallimento del Vertice di Johannesburg e dopo un'estate che ha visto andare sott'acqua le città storiche dell'Europa dell'est a seguito di poggie torrenziali, mentre incendi di vaste proporzioni si sviluppavano nell'Ovest degli Usa.

Il movimento per la giustizia sociale è già andato oltre molti dei problemi di cui parla Kovel, riunificando le forme prefigurative di organizzazione interna e il confronto diretto con le istituzioni centrali del capitalismo globalizzato. Molti nel movimento sono d'accordo con la proposta di una confederazione di comunità democratiche proveniente dall'ecologia sociale, come alternativa rivoluzionaria al posto delle attuali istituzioni. Ecologisti sociali come Cindy Milstein e Chaia Heller hanno spiegato in dettaglio la necessità di passare dalla democrazia di strade ad un'agenda di lungo periodo di autogoverno delle comunità, basato su assemblee popolari democratiche. Negli ultimi anni ci sono stati di grande aiuto anche gli insegnamenti sull'ecologia e la resistenza al capitalismo, provenienti dai teorici e dagli attivisti del Sud del mondo.

In definitiva, il libro di Kovel solleva più domande di quelle cui riesce a rispondere, ed è utile che in tempi come gli attuali vengano sollevate le domande chiave, strategiche, che da sempre assillano gli attivisti. Le domande che Kovel solleva sono quelle fondamentali, e il libro è un richiamo necessario ad una visione sistemica, di lungo periodo, della crisi ecologica e sociale che ci circonda.

(Brian Tokar)

Dal sito www.tikkun.org/magazine/index.cfm/action/tikkun/issue/tik0301/article/030156.html

Adolfo Maldonado e Alberto Narraez, *Ecuador ni es, ni sera ya, pais amazonico*, Accion ecologia ed., Quito, Ecuador, 2003

Aa. Vv., *El Ecuador post petrolero*, Accion ecologica ed., Quito, Ecuador, 2000

Tutto l'Ecuador è un paese a vocazione naturalistica, anche se è noto soprattutto per le Galapagos, le isole che furono il laboratorio all'aperto di Charles Darwin. La maggiore biodiversità del pianeta è concentrata infatti in questo piccolo paese dell'America latina. Le aree protette sono 26 e occupano il 17 per cento del territorio. Quasi la metà della popolazione è indigena e ha un buon rapporto con il territorio su cui ha intrapreso un ecoturismo basato sul rispetto per la Pachamama, la Madre Terra. Ma in Ecuador c'è petrolio, concentrato purtroppo in Amazzonia e sulle belle coste del Pacifico. I blocchi di estrazione sono le aree maggiormente colpite dal degrado, ma è tutto il territorio ad essere ferito da due oleodotti, il vecchio Sote e il nuovo *Oleodotto de crudos pesados (Ocp)*, nella fase finale di costruzione. L'*Ocp* è un'opera voluta da un consorzio di cui fanno parte alcune delle maggiori multinazionali: le statunitensi Oxy e Kerr Mcgee, la canadese Alberta, la spagnola Repsol, le argentine Perez Compan. e Techint e l'italiana Agip. L'*Ocp* percorre 500 chilometri per collegare i pozzi dell'Amazzonia al porto di Esmeraldas sul Pacifico. Attraversa 11 aree protette, tra cui Mindo Nabillo teatro di una forte resistenza popolare, e zone a rischio sismico, vulcanico e idrogeologico. Costruito con tecnologie obsolete, non risponde nemmeno alle politiche della Banca mondiale sull'impatto ambientale, la protezione degli ecosistemi e gli spostamenti dei popoli indigeni (il parere è di Robert Goodland, uno dei massimi esperti del settore, che ha elaborato gran parte delle linee guida della Banca).

La resistenza degli indigeni è esplosa per la prima volta contro la Texaco che aveva devastato i loro territori. Protagonista della lotta è stata *Accion ecologica*, la più impegnata associazione ambientalista ecuadoriana, diretta dalla biologa Esperanza Martinez, cofondatrice anche di *Oilwatch*, l'osservatorio sulle multinazionali del petrolio che riunisce i movimenti di resistenza di Africa, Asia e America latina e che ha la sua sede a Quito. *Accion ecologica* pubblica la rivista *Selva*, saggi e inchieste sul campo, ed ha cercato di delineare scenari socio-economici alternativi ai combustibili fossili. Il lavoro più recente è un'inchiesta effettuata con metodologie rigorose sull'impatto delle attività petrolifere su 80 comunità indigene, tutte dislocate sui campi sfruttati dalla Texaco dal 1964 al 1992, poi dalla compagnia nazionale Petroecuador, da Petroleos Sudamericanos, Kerr McGee, Tecpecuador e Bellwether. E' un testo con dati dettagliati, mappe, grafici e foto, le cui conclusioni sono nette: tutte le comunità sono in sofferenza e la

percentuale delle malattie è ben oltre la media nazionale. Al primo posto, la leucemia. Il petrolio non risparmia nemmeno le piante e gli animali, la terra e le colture; l'acqua è inquinata. Scioccanti le foto delle comunità, e sono la maggioranza, che vivono a ridosso dei campi di petrolio e delle acque di formazione perché le imprese non rispettano le distanze previste dalla legge, e le testimonianze di chi ha perso i figli, dolenti anche per il disprezzo dei funzionari, che negano l'inquinamento o accusano gli indigeni stessi. Il petrolio dunque non ha portato benefici alle comunità ma danni, umiliazioni e ha distrutto le basi minime di sussistenza, aumentandone la povertà.

Il secondo testo, *El Ecuador postpetrolero*, raccoglie 12 saggi sulla possibilità di un Ecuador non dipendente dal petrolio introdotti da Joan Martinez Alier, direttore della spagnola *Ecologia politica* e teorico dell'ecologismo dei poveri. I saggi, raccolti in tre sezioni, analizzano la storia economica del paese basata sempre sulle esportazioni di prodotti primari, dal cacao alle banane al petrolio, a partire dal 1872, e abbozza ipotesi di un'alternativa ecologica, economica e sociale per un Ecuador giusto e sostenibile. La prima sezione valuta l'estrazione petrolifera dell'ultimo quarto di secolo, l'azione della Texaco, i cambiamenti nell'Amazzonia ecuadoriana e la resistenza delle popolazioni indigene, riunite in una serie di gruppi ambientalisti. La seconda sezione delinea una possibile transizione a un'economia post petrolifera, un'ipotesi che parte dalla realtà di risorse ormai limitate, destinate ad esaurirsi entro 15-20 anni, e dalla non eccelsa qualità del petrolio, soprattutto greggio pesante. Ma come riorientare l'economia e la politica in una fase neoliberista ad oltranza? L'economista Alberto Acosta si rifà al premio Nobel Amartya Sen ed espone alcuni punti chiave, adatti a «piccoli paesi» come l'Ecuador: non partire dal dogma della crescita economica; vedere nell'equità il motore dello sviluppo; riforme profonde per costruire società sostenibili a grande partecipazione popolare. Quindi efficienza, equità - sociale, di genere, etnica e generazionale - solidarietà e responsabilità, sostenibilità ambientale e forte dimensione etica. No al capitale estero, sì alle fonti di energia alternative ai combustibili fossili, sì al decentramento dello stato. E, da subito, una moratoria dell'estrazione petrolifera, proposta radicale sostenuta da *Accion ecologica*, che Esperanza Martinez argomenta con forza. L'ultima sezione sviluppa le alternative politiche, basate sulla sovranità energetica e alimentare. Revisione dunque dei trasporti privilegiando bici e treno e sì a un'agricoltura per il consumo interno e non per l'esportazione, che recuperi la dimensione ecologica, le tecnologie tradizionali e le nuove metodologie organiche. I semi locali soprattutto vanno difesi dai brevetti e dagli Ogm, bisogna recuperare il suolo degradato ed evitare le monoculture. L'economia petrolifera, sostiene Martinez, è nemica dell'economia comunitaria, base dell'economia indigena. **(Giuseppina Ciuffreda)**

Margaret Blankers, *The global Greens*, The Australian Greens and the Green Institute, Canberra 2001, pag 266

I Verdi sono la più giovane formazione politica del mondo, sedimento istituzionale dei movimenti ecologisti esplosi nella seconda metà del Novecento e dell'ambientalismo diffuso. Due anni fa 800 delegati di 70 partiti verdi si sono riuniti in aprile a Canberra, capitale dell'Australia, per il *global Greens*, primo incontro mondiale dei Verdi, per fare il punto sulle strategie comuni. E non c'è dubbio che dopo Canberra l'asse delle politiche dei partiti verdi è decisamente a fianco dei poveri del mondo per contrastare la globalizzazione e fermare il degrado della Terra. Un primo incontro informale c'era stato durante il vertice mondiale su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro (Rio '92). La combattiva pattuglia australiana guidata dal senatore Bob Brown era naturalmente la più folta ma i delegati sono arrivati da tutti i continenti. Da Ralph Nader, presidente dei Verdi statunitensi, a Wangari Maathai, fondatrice del Greenbelt Movement africano e oggi sottosegretario all'ambiente nel nuovo governo kenyano, alla filippina Victoria Tauli Carpez, a Ingrid Betancourt, senatrice verde colombiana e candidata alla presidenza della repubblica poi sequestrata e ancora in mano alle Farc, una delle guerriglie colombiane, a Sara Lorrain, verde cilena già leader di Greenpeace internazionale. Per l'Italia era presente Giuseppe De Marzo, responsabile America latina della Federazione dei Verdi e coordinatore delle carovane andine per la pace e contro l'impunità. Erano a Canberra anche delegati di movimenti e associazioni ambientaliste, da Friends of the Earth al centro indiano Science and Environment all'africano Greenbelt movement. La sessione sui dieci anni da Rio '92 in vista del vertice di Johannesburg è stata gestita con la fondazione Heinrich Boell e Friends of the Earth.

Un volume curato dai Verdi australiani racconta, anche con foto, questa *prima internazionale verde*. Raccoglie gli interventi (tra gli altri quello di Wangari Maathai, Sara Lorrain, Victoria Tauli-Carpuz, Pekka Haavisto, Ingrid Betancourt e Ralph Nader), l'elenco delle delegazioni e dei partecipanti, le sessioni, i workshop tematici, le risoluzioni finali e una cronologia sulla storia delle formazioni politiche verdi, dal primo partito nazionale formatosi in Nuova Zelanda nel 1972.

L'appuntamento ha riunito formazioni anche molto diverse, che non si erano mai incontrate prima e che si muovono su linee a volte divergenti. I verdi messicani ad esempio, più vicini al governo piuttosto che agli indigeni zapatisti del subcomandante Marcos, o i Verdi Ossigeno colombiani della Betancourt, votatissima alle elezioni non per l'attività del suo partito ma piuttosto dalla sua personalità e notorietà, sono molto diversi dai verdi brasiliani segnati dall'ambientalismo sociale che dagli anni Ottanta si è diffuso nel Terzo mondo. Contrasti anche tra europei e Terzo mondo, evidenziati dallo scontro sulla mozione che chiedeva l'abolizione dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), passata alla fine con il sostegno di verdi di Africa, Asia e America latina, dell'Italia e di una parte dei francesi. Altra decisione, questa volta senza divergenze, è stata boicottare le multinazionali del petrolio che hanno sostenuto l'elezione di George W. Bush, prima fra tutte la Exxon, dopo il rifiuto del Presidente statunitense di firmare il protocollo di Kyoto sulla riduzione dei gas responsabili dell'effetto serra.

Le diverse posizioni si sono confrontate, e scontrate ma si sono attivate soprattutto sinergie interessanti. Un processo che coinvolge permanentemente, ad esempio, i Verdi europei. Tutti i partiti verdi europei si sono incontrati lo scorso maggio a Malta per portare avanti il processo di unificazione iniziato nel 2002 a Berlino. Sono stati designati i nuovi portavoce, come sempre una donna e un uomo, questa volta si tratta di Grazia Francescato e del finlandese Pekka Haavisto, ed è stata decisa una lista comune dei Verdi per le prossime elezioni europee. Prossimo appuntamento di *global Greens*, nel 2006, in Africa.

(Giuseppina Ciuffreda)

*Il volume, in carta riciclata, può essere richiesto ai verdi australiani e può essere copiato e distribuito: conference2001@global.greens.org.au. E' disponibile anche un video di 62 minuti.

www.greens.org.au frontdesk@greens.org.au www.global.greens.org.au

Matthew Hart, *Diamanti. Biografia di un'ossessione*, Bompiani, Milano 2002, pag 303, 17 euro
Greg Campbell, *Diamanti di sangue. Lo sporco affare delle pietre più preziose del mondo*, Carocci Roma 2003, pag 231, 18 euro

Sui giornali recenti troviamo una notizia e una pubblicità apparentemente slegate. La notizia è il mandato di cattura che il tribunale speciale per i crimini di guerra in Sierra Leone ha spiccato contro il presidente della Liberia, Charles Taylor, responsabile di crimini commessi nel vicino stato. Le pagine intere di pubblicità dei settimanali patinati hanno una pietra preziosa al centro e sotto l'immagine, in piccoli caratteri, la scritta: "diamanti certificati" oppure "ogni diamante ha inciso con il raggio laser un codice unico di identificazione". Ma il legame esiste ed è la guerra civile in Sierra Leone. Una guerra scatenata dal Fronte rivoluzionario unitario (Ruf) con la complicità della Liberia per il controllo dei giacimenti diamantiferi. L'esercito di adolescenti del Ruf ha commesso azioni efferate: stupri collettivi, torture, esecuzioni pubbliche e il taglio delle mani e di altre parte del corpo praticato per incutere terrore. Oggi il presidente della Liberia è ricercato e le compagnie diamantifere hanno introdotto alcune misure per controllare la provenienza delle pietre. Il traffico illegale non per questo è finito ma qualcosa è cambiato per sempre nella storia dei diamanti da quando *Global Witness*, una organizzazione nongovernativa inglese guidata da una donna combattiva, Charmian Gooch, ha pubblicato nel 1998 *A Rough Trade* (Il commercio sporco), un pamphlet che attacca i mercanti di diamanti legati alla guerra. E' la prima volta che l'opinione pubblica viene informata dei retroscena di quella che è ritenuta l'ennesima guerra tribale africana. Le compagnie tentano di screditare l'ong ma non ci riescono. *Global Witness* anzi contrattacca e lancia la campagna *Fatal Transactions* inviando ai giornali un astuccio di velluto nero con un falso diamante, accompagnato da una documentazione inattaccabile. Le cose cominciano a muoversi per il verso giusto quando l'ambasciatore del Canada alle Nazioni unite, Bob Fowler, si schiera con l'ong inglese. Il governo britannico, accusato di aver venduto armi ai ribelli, e la De Beers, la compagnia diamantifera per eccellenza, corrono ai ripari. Comincia la storia di come certificare la provenienza delle pietre ma anche delle scappatoie possibili. La De Beers nel 2001 addirittura scompare come società e diventa un'impresa privata che non deve più rispondere dei suoi prodotti. Tutto questo potete leggerlo in

un capitolo del libro di Hart e, più diffusamente per quanto riguarda la guerra in Sierra Leone, nel reportage di Campbell.

Gran parte del testo di Matthew Hart, giornalista di Toronto specializzato in diamanti (è corrispondente del mensile *Rapaport Diamond Report*), è dedicato alla storia di quella “ossessione” che sono stati, e sono, i diamanti per compratori, cercatori, compagnie e tagliatori, da Babur a Cecil Rhodes alla De Beers. Con le vicende dei più famosi: la Stella del Millennio, il rarissimo diamante rosa trovato nel 1999 da tre garimberos brasiliani; lo storico Cullinan o Grande stella d’Africa; il diamante azzurro di Maria Antonietta e il famoso Koh-i-Noor appartenuto nel Cinquecento al moghul Babur e finito nel tesoro della regina Vittoria e poi sulla corona di Elisabetta, la regina madre recentemente scomparsa. Greg Campbell, reporter di guerra in Africa e nei Balcani, invece racconta per esteso la storia della guerra civile in Sierra Leone con un elemento finora celato: al Qaeda avrebbe convertito valuta in diamanti acquistandoli dal Ruf nei tre anni che hanno preceduto l’attentato alle due Torri. Circostanza che vanificherebbe la ricerca e il blocco dei soldi dell’organizzazione.

(Giuseppina Ciuffreda)

Maurizio Pallante, *Metamorfosi di bios*, Editori Riuniti, Roma 2003

La casa di campagna in cui si è ritirato a vivere uno scrittore per ricostruire la dimensione dell’ora et labora. Sera. Buio e silenzio fuori. Una luce filtra dalle finestre di un grande salotto. Mentre lo scrittore travolto dalla stanchezza tenta invano di leggere un libro, improvvisamente si materializzano davanti ai suoi occhi assonnati alcuni personaggi sconosciuti ma dalla fisionomia familiare. È la delegazione della Confederazione mondiale dei fattori ambientali (EFWC, Environmental Factors World Confederation), che riunisce la federazione dei fattori biotici (BFF, Biotics Factors Federation) e dei fattori abiotici (AFF, Abiotics Factors Federation). Il capodelegazione chiede allo scrittore di ospitare nel suo salotto il Congresso mondiale della confederazione. Egli in uno stato di semi-incoscienza accetta. Dalla sera seguente si svolgono sette relazioni introduttive, una per sera.

Comincia una molecola d’acqua, racchiusa da milioni di anni in un ghiacciaio che, in conseguenza dell’effetto serra, si sta sciogliendo. Lei torna nel ciclo dell’acqua e lo descrive aggiungendo tutte le novità che ha incontrato dall’ultima volta che lo aveva fatto migliaia di secoli prima: i brutti ceffi delle sostanze chimiche che incontra lungo la strada, il passaggio nelle tubazioni delle aree urbane e delle aree industriali, gli usi agricoli e la fotosintesi clorofilliana, l’ingresso negli organismi umani e animali, la depurazione, l’eutrofizzazione.

La sera seguente una molecola di anidride carbonica, riallacciandosi all’acqua racconta le sue peripezie nella fotosintesi clorofilliana, descrive le vicende delle sue sorelle monache di clausura sotto terra nei fossili, la loro estrazione e la loro immissione in atmosfera in conseguenza della combustione, l’effetto serra e il ruolo dei boschi, il ciclo del carbonio, il suo equilibrio conquistato per prove ed errori successivi nel corso di milioni di anni, la sua rottura da parte degli uomini negli ultimi 150 anni, le possibilità tecniche di riportarlo sotto controllo.

La terza sera un pezzetto di escremento, prima di presentarsi col suo vero nome, descrive la sua composizione fisico-chimica e il ruolo che svolge nel chiudere i cicli biologici, il suo contributo alla fertilità dei suoli, introduce alcuni elementi di conoscenza sulla flora batterica e sulla sua importanza, descrive le sue potenzialità energetiche accennando alle moderne tecnologie per utilizzarle (biometanazione e fuel cell), elenca i problemi posti dalla sua sottrazione dai cicli biologici attraverso i sistemi fognari.

All’escremento si riallaccia la sera seguente un atomo di azoto che descrive il ciclo della sua vita dall’atmosfera alle proteine vegetali attraverso il rizobium e la flora batterica dei suoli, le trasformazioni delle proteine assunte dagli animali con l’alimentazione, la loro scomposizione in amminoacidi e la loro ricomposizione in altri tipi di proteine nei loro organismi, la storia del suo doppio nome di azoto e nitrogeno (dottor Jekyll e mister Hyde), il suo ruolo nella concimazione, i concimi chimici e i problemi che pongono, le possibilità di utilizzare anche a scopi distruttivi l’ammoniaca che costituisce il loro composto intermedio.

La quinta sera è un atomo di ossigeno liberato dalla fotosintesi clorofilliana e ispirato da un ragazzo che corre col suo cane in un bosco, riemesso dall’espiazione in atmosfera sotto forma di anidride carbonica, assorbito da una pianta e liberato di nuovo in atmosfera sotto forma di ossigeno, a raccontare al

ragazzo che si riposa la sua storia: la sua presenza, in forme differenti nell'aria, nell'acqua e nei minerali; il suo ruolo nello sprigionare l'energia assunta dagli organismi viventi con l'alimentazione (il ciclo dell'ATP) e contenuta nei combustibili (il fuoco).

È poi la volta di un batterio, che a partire dalla critica della demonizzazione operata dagli uomini nei confronti dei microrganismi, illustra il loro ruolo indispensabile alla vita: scomposizione delle molecole degli organismi morti in elementi pronti ad essere ri-sintetizzati in nuove forme di vita; concimazioni dei suoli; digestione degli alimenti assunti dagli animali; fermentazioni; contrasto "militare" vincente dei batteri nocivi. La descrizione delle funzioni è accompagnata da un'accurata classificazione delle varie famiglie, delle loro caratteristiche specifiche e dei compiti svolti da ognuna di esse in termini antropomorfi.

L'ultima relazione introduttiva è svolta un cromosoma, descritto come uno dei signori che abitano l'inaccessibile castello (nucleo) di una cittadella fortificata circondata da un duplice giro di mura (la cellula). Il cromosoma descrive i lavori che gli abitanti della cittadella svolgono per garantirsi l'esistenza: produzione energetica in apposite officine (i mitocondri), sintesi proteiche in altre officine (i ribosomi), la difesa delle mura e la loro manutenzione; i rapporti tra i signori del castello e gli operai mediante squadre di messaggeri che trasportano messaggi in codice (RNA); la natura dei signori del castello (DNA), il patrimonio genetico, l'ereditarietà, la fecondazione e lo sviluppo degli organismi, il raggruppamento delle cittadelle fortificate in marchesati e contee (i tessuti) e il loro ordinamento statale (organismo), la duplicazione delle cellule; l'ingegneria genetica e i suoi rischi.

Le sette relazioni costituiscono un piccolo trattato di biochimica in forma narrativa, con una forte attenzione alle distorsioni introdotte dagli uomini nei cicli biologici e con qualche accenno alla filosofia della scienza che ha consentito di farlo anche quando non si conoscevano le conseguenze a lungo termine di ciò che si faceva, poiché si considerava sempre un progresso e una liberazione degli uomini dai limiti e dal dominio della natura. Dopo le relazioni, nelle sere seguenti si svolge un dibattito che costituisce una integrazione ad alcuni concetti già espressi.

Un seme della gramigna che alligna nell'orto dello scrittore, descrive le conseguenze dell'impermeabilizzazione dei suoli. I fattori abiotici (altezza sul livello del mare, temperatura, pressione, ecc.) parlando attraverso gli strumenti che le misurano (altimetro, termometro, barometro) denunciano la loro criminalizzazione da parte degli uomini quando alcuni di essi muoiono per averli sfidati o sottovalutati (il caldo uccide; la pioggia uccide, l'afa uccide, il mare uccide, il Monte Bianco uccide) e i pregiudizi umani sul "bel" tempo e il "brutto" tempo, il tempo "buono" e il tempo "cattivo". Una spiga stesa al suolo dal vento e dalla pioggia, portata in barella sul palco del congresso, tra la commozione dei presenti descrive con un filo di voce le conseguenze dell'uso dei concimi chimici. Una squadriglia di piccoli draghi che sputano fuoco, i batteri metaniferi arrivati dalle stalle di una cascina vicina in formazione come le squadriglie acrobatiche dell'aviazione militare, raccontano come consentono ai ruminanti di digerire, a differenza degli altri erbivori, anche la cellulosa contenuta nel foraggio che mangiano. La gattina dello scrittore, morta mentre andava alla scoperta del mondo, parlando a nome dell'Associazione animali predatori (PAF) dimostra l'assurdità della frase "violenza bestiale" mettendo a confronto la violenza della sua categoria nei confronti degli erbivori (solo per necessità, a danno del singolo erbivoro ma a vantaggio della sua specie) con la violenza umana contro gli uomini nelle guerre e contro gli animali negli allevamenti. Infine, uno sciacallo, uscito da un libro illustrato senza lasciarlo, a nome dell'Associazione animali saprofagi, che sono considerati dagli uomini come i peggiori tra tutti gli animali, tanto da applicare il loro nome ai peggiori tra gli uomini (sciacallo, iena, avvoltoio), ricorda che essi non solo non esercitano alcuna violenza, poiché si cibano di animali morti, ma svolgono un indispensabile ruolo sanitario per evitare il diffondersi di epidemie.

Un documento finale è approvato dai partecipanti e una notte buia e tempestosa, illuminata da lampi che dilatano la durata del tempo, trasformando le ore in giorni e i giorni in mesi, riportano lo scrittore in una situazione che sembra reale, solo per il ritorno delle difficoltà e degli imprevisti che costellano il suo lavoro, ma che resta sospesa tra sogno e realtà.

Un libretto tra narrativa e divulgazione scientifica, con una forte impronta ecologica e un pizzico di filosofia della scienza, indirizzato alle persone di cultura medio-alta specializzate in altri campi del sapere, che vogliono superare i limiti di una conoscenza settoriale e recuperare una visione d'insieme. Un target simile a quello di due libri di divulgazione scientifica recentemente pubblicati: *Il mondo di Sofia* (scritto da J. Gaarder) e *Il Mago dei numeri* (scritto da Enzemberger), che include anche gli studenti delle

scuole superiori e gli insegnanti sia di materie scientifiche, sia di materie umanistiche. Alcuni racconti possono anche essere utilizzati per realizzare attività interdisciplinari nella scuola dell'obbligo.

Michael T. Klare, *Resource Wars: the New Landscape of Global Conflict*, New York: Henry Holt, 2001.

In un mondo sempre più segnato da conflitti etnici e da settarismi, l'autore ci ricorda che molte di queste lotte riguardano le risorse naturali, soprattutto petrolio, acqua, legname, e minerali incluso i diamanti. Spesso questi conflitti si presentano come conflitti etnici – in realtà, molti conflitti diventano anche etnici – ma il rischio è di non capire bene di che si tratta se gli studiosi ignorano la che molti conflitti sono basati sulle risorse. I conflitti per il petrolio sono affrontati in dettaglio, ma vengono affrontati anche i conflitti sui sistemi fluviali e la pressione che le necessità umane vi esercitano a fronte della capacità limitata di soddisfacimento da parte dei sistemi stessi (Nilo, Giordano, Tigri ed Eufrate, Indo) e quelli sui diritti del legno e sui minerali in Africa e nel Sudest asiatico. L'A. prevede un aumento dei conflitti in Africa - che è ricca di risorse – dove la vendita delle materie prime finanzia i mercenari e l'acquisto di armi straniere. Per ridurre il coinvolgimento internazionale, l'A. propone la creazione di nuove agenzie internazionali, finalizzate alla prevenzione dei conflitti e incaricate di ridistribuire le risorse nei periodi di scarsità temporanea. L'Autore non spiega tuttavia in quali modi tali agenzie potrebbero raggiungere i fini loro assegnati. La maggior parte dei conflitti legati alle risorse si verifica nei paesi più poveri con governi deboli che spesso si schierano dalla parte delle multinazionali straniere, incaricate di vendere sul mercato globale le loro risorse. Solo da poco la società comincia a capire che la risorsa più vitale di un paese è la sua popolazione, non le sue risorse naturali. Come sottolinea in conclusione l'A., lo sviluppo umano ha bisogno di tempo e di ordine sociale – mentre considerazioni di breve periodo troppo spesso dominano il presente e i leaders - mi si passi la parola - dei paesi poveri.

(Richard Cooper)

Traduzione da *Foreign Affairs*, maggio-giugno 2001

Attac e Lunaria, *GATSOPOLI - "Come il Wto vuole privatizzare il mondo"*

64 pagine di informazioni su GATS, WTO e privatizzazioni.

Promosso nell'ambito della campagna "Questo mondo non è in vendita" da: Altreconomia, Attac, Carta, Roba dell'altro mondo, Lunaria.

Il libro è diviso in due parti: la prima parla di WTO, GATS, Negoziati verso Cancun (Zoratti - Roba; Cuda - Lilliput; Santoro - Attac; Baranes).

Nella seconda si parla di privatizzazioni come binario parallelo ai Gats: ferrovie britanniche, scuola, acqua in Toscana, storia delle privatizzazioni in Italia (Mazzonis - Lunaria; Fulginiti, Vegni, Arruzza - Attac).

Il libretto sarà in vendita presso stand e sedi di Attac e si lo può richiedere da subito ad Attac Italia (www.attac.it) e Lunaria (www.lunaria.org) e prossimamente anche nelle Botteghe del mondo.